



Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

59, 3/2024
Miscellaneo

L'enigma del Commonwealth. La storiografia britannica e la scomoda eredità imperiale

Paolo PERRI

Per citare questo articolo:

PERRI, Paolo, «L'enigma del Commonwealth. La storiografia britannica e la scomoda eredità imperiale», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 59, 3/2024, 29/10/2024,

URL: < http://www.studistorici.com/2024/10/29/perri_numero_59/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@studistorici.com

Comitato scientifico: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Tiago Luís Gil – Deborah Paci – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Andreza Santos Cruz Maynard – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di direzione: Roberta Biasillo – Deborah Paci – Mariangela Palmieri – Matteo Tomasoni

Comitato editoriale: Valentina Ciciliot – Alice Ciulla – Federico Creatini – Gabriele Montalbano – Çiğdem Oğuz – Elisa Rossi – Giovanni Savino – Gianluca Scroccu – Elisa Tizzoni – Francesca Zantedeschi

Segreteria di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Emanuela Miniati – Fausto Pietrancosta – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

8/ L'enigma del Commonwealth. La storiografia britannica e la scomoda eredità imperiale*

Paolo PERRI

ABSTRACT: La rassegna ripercorre le principali tappe del complesso dibattito storiografico britannico sul Commonwealth delle Nazioni. A lungo considerato, anche in ambito accademico, soltanto un'eredità posticcia dell'Impero, un'organizzazione difficile anche soltanto da definire, il Commonwealth e la sua storia, hanno risentito dell'aspro dibattito che ha caratterizzato la storia imperiale dopo la diffusione dei post-colonial and subaltern studies. Un dibattito proseguito fino al XXI secolo, e addirittura rivitalizzato dall'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, ma che ha visto la storia del Commonwealth rimanere ai margini della storiografia britannica e non solo, con alcune importanti eccezioni.

ABSTRACT: This review covers the key stages of the complex British historiographical debate on the Commonwealth of Nations. Long regarded, even in academic circles, as merely a posthumous legacy of the Empire and a difficult organization to define, the Commonwealth's history has been shaped by the intense debate that followed the rise of post-colonial and subaltern studies. This debate persisted into the 21st century, further reignited by the UK's exit from the European Union, yet Commonwealth history has largely remained on the fringes of British historiography, with only a few notable exceptions.

L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, in seguito al referendum sulla *Brexit* del 2016, ha avuto, tra le sue numerose conseguenze, anche quella di riaccendere l'attenzione politica, e mediatica, sul Commonwealth delle Nazioni (CN). Proprio l'ingresso nella Comunità Europea, nel 1973, aveva sancito, infatti, un graduale declassamento dei legami storici tra la Gran Bretagna e il Commonwealth, che nel giro di pochi anni attirò sempre meno fondi e ancor meno interesse da parte di Londra. Soltanto dopo la fine della Guerra fredda e l'accelerazione della globalizzazione economico-finanziaria, si è assistito a dei tentativi di rivitalizzazione del CN su basi del tutto nuove, per farne uno strumento «per promuovere la democrazia, la riconciliazione, il rispetto dei diritti umani e la cooperazione internazionale»¹. Tentativi che, però, non sembrerebbero aver riscosso un particolare successo almeno fino al 2012, e all'annuncio dell'allora primo ministro David Cameron di indire un referendum sulla permanenza britannica nella UE. Per una parte dei cosiddetti

¹ MCINTYRE, William David, «The expansion of the Commonwealth and the criteria for membership», in *The Round Table. The Commonwealth Journal of International Affairs*, XCVII, 395, 2/2008, pp. 273-285.

brexiteers, infatti, se il Regno Unito decidesse di puntare nuovamente su questa antica organizzazione, che ai loro occhi appare ancora come un potenziale impero 2.0, i suoi membri «la accoglierebbero e abbraccerebbero come una madre prodiga»². Una teoria perlomeno discutibile, anche nel caso di quei paesi con i quali Londra ha sempre mantenuto dei legami più stretti, come gli ex *Dominions* bianchi, ma che al contempo rivela quanta poca consapevolezza ci sia, anche nel mondo politico britannico, sul reale status del Commonwealth e sul suo ruolo internazionale nel XXI secolo. Un'approssimazione che non è ascrivibile soltanto alla classe politica, o addirittura alla società britannica nel suo insieme, ma che ha da sempre contraddistinto anche il dibattito scientifico, e quello storiografico in particolare, su questo tema. La rassegna bibliografica qui proposta rappresenta proprio un tentativo di ricostruirne sinteticamente le principali tappe attraverso lo spoglio dei più importanti (e più influenti) studi, pubblicati a partire dal secondo dopoguerra. Considerata per decenni soltanto un'appendice della più autorevole storia imperiale, quella del CN è del resto una storia peculiare e decisamente tribolata – ancora oggi, ad esempio, non c'è un vero accordo tra gli studiosi sulla reale natura dell'organizzazione – che non ha goduto di una particolare attenzione almeno fino alla diffusione dei *post-colonial* e *subaltern studies* tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. È stato, però, solamente alla fine del decennio successivo che questo peculiare campo di studi è entrato in una fase di rivitalizzazione, caratterizzata da un aspro confronto tra gli studiosi sull'eredità imperiale – e sulle sue ripercussioni sociali, culturali ed economiche – che ha profondamente segnato la storiografia britannica e che è proseguito, tra alti e bassi, fino al XXI secolo e all'inizio di quella che sembrerebbe essere, oggi, una nuova stagione per i *Commonwealth studies*.

1. La grande confusione concettuale

Anche solo riuscire a definire il Commonwealth è stato, ed è ancora, alquanto problematico. Si tratta, sulla carta, di un organismo enorme, con cinquantasei paesi membri che rappresentano più di due miliardi e mezzo di persone. Di fatto una delle più antiche organizzazioni sovranazionali del mondo moderno – «la prima istituzione sovranazionale e globale capace di rappresentare più Stati» come ricordato da Saul Dubow e Richard Drayton nell'introduzione del volume *Commonwealth History in the Twenty-First Century*³ – costituito da una vasta gamma di organizzazioni intergovernative, professionali e civili, che ne fanno sotto certi aspetti una vera macchina burocratica intercontinentale. La politologa Margaret P. Doxey, nel 1989, nel libro *The*

² MURPHY, Philip, *The Empire's new clothes. The myth of the Commonwealth*, Oxford, Oxford University Press, 2018, p. 61.

³ DUBOW, Saul, DRAYTON, Richard (eds.), *Commonwealth History in the Twenty-First Century*, London, Palgrave Macmillan, 2020.

Commonwealth Secretariat and the Contemporary Commonwealth lo definì «un insieme di relazioni ufficiali e non ufficiali, strutturate e non strutturate, di natura politica, economica e culturale»⁴, mentre Arnold Smith, il primo segretario generale dell'organizzazione, ha sottolineato come «quasi tutto ciò che lo riguarda sia difficile da definire proprio perché il Commonwealth stesso è difficile, o addirittura impossibile, da definire»⁵. Difficoltà confermate anche da Sue Onslow che, nel 2017, alla presentazione del progetto *An Oral History of the Modern Commonwealth (1965-2012)* alla School of Advanced Study della University of London, lo ha descritto come «un attore diplomatico, un'istituzione, un'associazione e un concetto fluido al tempo stesso» sottolineandone così la mutevolezza, ma paragonandolo, al contempo, anche ad «altre organizzazioni internazionali e alleanze regionali»⁶.

Ma cos'è stato e cos'è oggi il Commonwealth delle Nazioni? La storica Lorna Lloyd, in una preziosa serie di studi volti proprio a definirne lo status, ne ha confermato la natura apparentemente camaleontica. Per Lloyd gli anni tra le due guerre mondiali hanno rappresentato una cesura importante per l'intera storia britannica, un «cambiamento concreto e fondamentale», caratterizzato dal passaggio dall'impero al Commonwealth. Ed è agli sconvolgimenti di questo periodo che bisogna ricondurre le origini del CN per come lo conosciamo oggi. Fino alla metà del XX secolo, sostiene l'autrice, l'organizzazione servì da strumento di transizione, piuttosto che di stabilità, per un Regno Unito ancora fortemente ancorato al passato imperiale, presentandosi come «una specie di organizzazione internazionale, [anche se] le sue diverse componenti erano ben lungi dal rappresentare un sistema integrato e accogliente, la grande famiglia che Londra si illudeva di aver mantenuto unita»⁷. In un successivo lavoro Lloyd è ritornata sullo status del CN che, tra gli anni Cinquanta e Ottanta, si sarebbe trasformato da «club imperiale a organizzazione internazionale, dopo un periodo in cui somigliava di più a una libera associazione tra stati». Fornirne una definizione precisa, però, avverte la storica di Bristol, non è semplice, e tanto il contesto (politico, sociale e internazionale), quanto l'orientamento personale degli storici, ne hanno spesso condizionato l'analisi nel corso del tempo⁸.

⁴ DOXEY, Margaret P., *The Commonwealth Secretariat and the Contemporary Commonwealth*, New York, St. Martin's Press, 1989, p. 12.

⁵ Library and Archives Canada, Arnold Smith Fonds, MG 31 E 47, Commonwealth Series, Volume 1, File 8, "Diary 20-28 Jan 1966", *The Political Use of the Commonwealth: Verbatim Transcript of a lunch-time lecture given at the Royal Commonwealth Society on Thursday, 20th January, 1966*.

⁶ ONSLOW, Sue, «Voices of the Commonwealth: An Oral History of the Modern Commonwealth 1965-2012», in *The Round Table*, CVI, 1/2017, pp. 47-57, pp. 47, 50, 51, 57.

⁷ LLOYD, Lorna, «Loosening the Apron Strings: The Dominions and Britain in the Interwar Years», in *The Round Table*, XCII, 369, 2/2003, pp. 279-303, p. 279; ID., «Britain and the Transformation from Empire to Commonwealth: The Significance of the immediate post-war years», in *The Round Table*, LXXXVI, 343, 3/1997, pp. 333-360, p. 350.

⁸ ID., *Diplomacy with a Difference: The Commonwealth Office of High Commissioner, 1880-2006*, Leiden, Martinus Nijhoff Publishers, 2007, p. 264.

Nonostante l'interesse di alcuni autori, non molti a dire il vero, la storia del Commonwealth è rimasta sostanzialmente inesplorata, fino alla fine degli anni Ottanta, intrappolata e marginalizzata all'interno del grande dibattito sulla storia imperiale e sul suo posto nella storiografia contemporanea. L'ex direttore dell'Institute of Commonwealth Studies di Londra, Philip Murphy, in un'opera brillante e provocatoria pubblicata nel 2018, *The Empire's New Clothes: The Myth of the Commonwealth*, ha riflettuto proprio su questo gap, dedicando pagine di critica feroce agli storici britannici, rei di non essersi mai davvero confrontati con il CN, e domandandosi cosa potrebbe scoprire «uno storico attento se decidesse di esplorare l'abisso che esiste tra l'altisonante retorica del Commonwealth e i suoi risultati concreti?»⁹. Secondo alcune interpretazioni, ad esempio, la sopravvivenza dell'organizzazione nell'era postcoloniale rappresenterebbe soltanto un tacito riconoscimento del successo della Gran Bretagna nella gestione della decolonizzazione rispetto ad altre ex potenze coloniali, come il Portogallo o la Francia, mentre per altri costituirebbe la prova del tentativo britannico di mantenere un importante ruolo geopolitico a livello globale, in sostanziale continuità con l'impero¹⁰. In realtà si può tranquillamente affermare che nel corso del XX secolo siano esistiti “più Commonwealth”, con scopi e funzioni spesso agli antipodi, quando non direttamente antitetici: la famiglia di «stati bianchi governati da e per i bianchi» immaginata dal sudafricano Jan Smuts¹¹; un mezzo di pressione e protagonismo dei paesi del Terzo mondo negli anni Sessanta; un'arena internazionale per promuovere la democrazia, il buon governo e le riforme del mercato globale dopo la caduta del muro di Berlino; uno strumento di *soft-power* o una rete economico-commerciale alternativa all'Unione Europea nel nuovo scenario post-*Brexit*.

2. *Ghosts of Empire: da una storia imperiale a una storia del Commonwealth?*

C'è un presupposto implicitamente condiviso da molti all'interno della comunità accademica e da cui si è soliti partire quando ci si approccia alla storia britannica post 1949: che gli inglesi siano afflitti da una forma di “nostalgia imperiale” di cui la sopravvivenza del Commonwealth sarebbe la prova più evidente. Un filone che, come approfondiremo meglio in seguito, è espressione della diffusione e dell'influenza degli studi post-coloniali e può vantare ancora oggi numerosi sostenitori nel campo dei *Commonwealth studies*. Come sottolineato da Amanda Behn, nel fondamentale studio *Imperial History and the Global Politics of Exclusion: Britain 1880-1940*, e da Richard Drayton, in un

⁹ MURPHY, Philip, *The Empire's new clothes. The myth of the Commonwealth*, cit., p. XI.

¹⁰ Cfr. DUBOW, Saul, DRAYTON, Richard (eds), *Commonwealth History in the Twenty-First Century*, cit., p. 16; MADDEN, Frederick (ed.), *The End of Empire: Dependencies since 1948*, Westport, Greenwood, 2000; DAVIS, Richard, *British Decolonisation, 1918-1984*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

¹¹ SMUTS, Jan C., *The British Commonwealth of Nations. A speech made by General Smuts on May 15th, 1917*, London, Hodder and Stoughton, 1917, p. 27.

articolo del 2011 sul «Journal of Contemporary History», la storia del CN in quanto materia accademica ha rappresentato per decenni soltanto una costola della storia imperiale, restandovi subordinata e risentendo di questo difetto originario per lungo tempo¹². Ed è proprio con le “lenti imperiali” che tra gli anni Trenta e Sessanta del XX secolo la maggioranza degli storici britannici si è approcciata allo studio di questo particolare organismo internazionale¹³.

Una storia le cui origini, secondo Robert Rhodes James, possono essere rintracciate nella celebre dichiarazione dello statista britannico Lord Rosebery, che in un discorso tenuto ad Adelaide nel 1884 prevede lo sviluppo dell'impero in un «Commonwealth of Nations»¹⁴. Come indicato da Mark Mazower in *Governing the World. The History of an Idea*, questa idea divenne particolarmente influente quando, al termine della Prima guerra mondiale, i principali leader politici mondiali cercarono una base su cui ricostruire l'ordine internazionale¹⁵. Un progetto di cui si fece improbabile promotore anche lo stesso Smuts, passato rapidamente dall'opposizione alla corona a un posto chiave nel gabinetto di guerra imperiale britannico, per il quale il modello del Commonwealth – capace di combinare la cooperazione tra i suoi membri con un'ampia autonomia – poteva essere seguito su scala più ampia da una futura Società delle Nazioni¹⁶. Cooperazione e autonomia che, però, il celebre politico sudafricano immaginava a vantaggio esclusivo degli «stati bianchi». L'idea che la Gran Bretagna fosse destinata a condividere il proprio destino politico con i *Dominions* bianchi, ricorda David MacIntyre, uno dei più importanti storici del CN, fu ulteriormente sviluppata in occasione della Conferenza Imperiale del 1921 per essere messa in discussione soltanto a partire dal 1949, quando il termine *Dominion* ha cominciato a scomparire dal linguaggio ufficiale lasciando il posto ad espressioni come «paese del Commonwealth» o «membro del Commonwealth»¹⁷. Dal punto di vista storiografico i grandi studi degli anni Cinquanta e Sessanta, sono praticamente tutti caratterizzati dal tradizionale canone interpretativo della vecchia storia imperiale e da un atteggiamento tendenzialmente benevolo e autoassolutorio nei confronti dell'impero e delle politiche coloniali attuate da Londra, come nel caso di Keith Hancock, e del suo *Survey of British Commonwealth Affairs (1937-1942)*¹⁸, o di Vincent Harlow e della sua monumentale opera *The Founding*

¹² Nel 1952 a Cambridge fu istituita la cattedra di Storia del Commonwealth Britannico, intitolata a Jan Smuts, mentre ad Oxford, la cattedra di Storia Coloniale, istituita nel 1905, cambiò nome in Storia del Commonwealth soltanto nel 1963. In quasi tutti gli altri atenei britannici rimase invece la denominazione di Storia Imperiale, spesso fino al XXI secolo. Cfr. BEHM, Amanda, *Imperial History and the Global Politics of Exclusion: Britain 1880-1940*, London, Springer, 2017; DRAYTON, Richard, «Where Does the World Historian Write From? Objectivity, Moral Conscience and the Past and Present of Imperialism», in *Journal of Contemporary History*, 46, 3/2011, pp. 671-685.

¹³ DUBOW, Saul, DRAYTON, Richard (eds), *Commonwealth History in the Twenty-First Century*, cit., p. 4.

¹⁴ JAMES, Robert Rhodes, *Rosebery*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1963, p. 196.

¹⁵ MAZOWER, Mark, *Governing the World. The History of an Idea*, London, Penguin, 2013, pp. 128-136.

¹⁶ Cfr. DUBOW, Saul, «The Commonwealth and South Africa: From Smuts to Mandela», in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, 45, 2/2017, pp. 284-314.

¹⁷ MCINTYRE, William David, «The Strange Death of Dominion Status», in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, 27, 2/1999, pp. 193-212, p. 201.

¹⁸ HANCOCK, William Keith, *Country and Calling*, London, Faber and Faber, 1954.

of the *Second British Empire*¹⁹. Entrambi gli autori esprimono un giudizio sostanzialmente positivo sulla missione civilizzatrice del Regno Unito, sottolineando ad esempio come la politica imperiale «non avesse mai promosso o incentivato distinzioni di razza o di colore», e che proprio al sistema economico britannico si dovessero le fortune dei *Dominions* ai più disparati angoli del pianeta²⁰. Una parziale revisione di questo canone interpretativo, sempre però all'interno di un approccio tradizionale, arrivò dagli studi di John Gallagher e Ronald Robinson, che definirono l'imperialismo inglese come il «risultato di spinte economiche e scelte geopolitiche provenienti dal “centro”, ma in rapporto dialettico con le società delle “periferie”». Secondo i due eminenti storici di Oxford, a influenzare e plasmare il funzionamento del sistema imperiale britannico sarebbe stato, allora, l'insieme di diversi fattori: le valutazioni strategiche delle élites governative, l'uso combinato della coercizione economica e della «diplomazia delle cannoniere» per mantenere unito un vasto impero di tipo informale, il collasso di alcuni regimi che provocarono l'intervento militare e poi il controllo diretto da parte di Londra e, infine, la cooptazione di collaboratori indigeni destinati a supportare la *governance* dei territori coloniali²¹.

Un approccio che è rimasto in auge per tutto il corso degli anni Settanta, e in alcuni casi lo è ancora oggi²², sebbene proprio la seconda metà del decennio abbia coinciso con una generale crisi della storia imperiale. Il contesto internazionale stesso stava mutando e con esso anche il Commonwealth e le relazioni tra Londra e le ex colonie. L'adesione del Ghana nel 1957, il primo stato membro dell'Africa nera, segnò in tal senso una vera e propria cesura, con il “centro” costretto a fare serie concessioni alle “periferie” nel tentativo di contrastarne le spinte centrifughe. A partire dagli anni Sessanta, infatti, e per i successivi tre decenni, sotto la crescente influenza dei leader delle lotte anticoloniali, i regimi dell'apartheid in Sudafrica e Rhodesia diventarono il principale oggetto di discussione e intervento del Commonwealth. Un tema che, oltre ad alimentare un lungo e complesso dibattito interno, vide spesso i britannici finire in minoranza, quando non oggetto di aperta condanna da parte delle ex colonie, come spesso successe durante la cosiddetta “era Thatcher”. Nel 1984 David Fieldhouse denunciò quella che a suo avviso era «l'inarrestabile disintegrazione della storia imperiale britannica come campo di studio, frantumata in una serie di singole storie nazionali (e nazionaliste), ciascuna destinata a promuovere gli interessi dei nuovi

¹⁹ HARLOW, Vincent, *The Founding of the Second British Empire*, vol. I, London, Longmans, 1952.

²⁰ HANCOCK, William Keith, *Country and Calling*, cit., p. 151; HARLOW, Vincent, *The Founding of the Second British Empire*, cit., vol. I, p. 647.

²¹ GALLAGHER, John, ROBINSON, Ronald, «The Imperialism of Free Trade», in *Economic History Review*, 2nd ser., 6, 2/1963, pp. 1-15; GALLAGHER, John, ROBINSON, Ronald, DENNY, Alice, *Africa and the Victorians: The Official Mind of Imperialism*, London, I. B. Tauris, 1961.

²² Nel 2013 lo storico di Oxford John Darwin, nell'introduzione di *Unfinished Empire*, sottolineava che «le loro [di Gallagher e Robinson] brillanti intuizioni storiche rimangono il punto di partenza per la maggior parte dei lavori seri sulla storia dell'impero» cfr. DARWIN, John, *Unfinished Empire: the global expansion of Britain*, London, Bloomsbury Press, 2013.

Stati-nazione sorti dal processo di decolonizzazione»²³. Nello stesso anno, lo storico di Yale Robin Winks giunse a una conclusione simile, definendo la storia imperiale «il figlio problematico della storia britannica»²⁴.

Timori certamente non privi di fondamento, quelli di Fieldhouse e Winks. La crisi della storia imperiale, del resto, era ormai evidente già alla fine degli anni Settanta e le sue ragioni andavano ricondotte a un insieme di elementi. Uno di questi fu sicuramente la crescente consapevolezza che i popoli africani, asiatici, caraibici, ecc., avessero storie proprie che non potevano essere assorbite o incorporate *ex abrupto* nella storia imperiale britannica, negandone ogni tipo di specificità e peculiarità. Gli intellettuali delle ex colonie iniziarono allora a de-costruire queste storie e a de-colonizzarne la narrazione, ricevendo anche un crescente appoggio dai nuovi governi dei paesi indipendenti che, come ha sottolineato Fieldhouse, avevano un assoluto bisogno di costruire delle identità nazionali che potessero essere condivise dai propri popoli, e per farlo non potevano prescindere da una storia che fosse nettamente distinta da quella dei colonizzatori. Un secondo fattore fu l'enorme influenza che la storia sociale e la "storia dal basso", un filone inaugurato nel Regno Unito dagli studi di Edward Palmer Thompson, esercitarono su una parte della storiografia britannica²⁵. Mentre il mondo, anche quello accademico, stava repentinamente mutando, gli storici imperiali, di contro, sembravano rimasti intrappolati in un circolo vizioso, intellettuale e metodologico, che continuava a guardare ai lavori di John Gallagher e Ronald Robinson come all'unico modello scientificamente valido, tanto da spingere lo storico Dane Kennedy a definirne l'influenza «simile ai buchi neri ipotizzati dai fisici: hanno creato un campo gravitazionale così potente che una generazione o più di storici imperiali è stata risucchiata nel loro vortice»²⁶.

Così i contributi più innovativi sul passato imperiale britannico arrivarono, nemmeno troppo paradossalmente, da un variegato gruppo di studiosi ed esperti di altre discipline. Si scoprì, ad esempio, che gli africanisti, gli studiosi dell'Asia meridionale, dei Caraibi, delle comunità aborigene, dei gruppi sociali marginali, stavano mettendo a punto nuovi modelli interpretativi per studiare l'impero che tenessero in considerazione una serie di elementi rimasti sempre ai margini dei canoni tradizionali²⁷. Studiosi di letteratura, come Edward Said e Homi Bhabha, esperti di antropologia storica, come Bernard Cohn e Ann Laura Stoler, storiche di genere, come Antoinette Burton e

²³ FIELDHOUSE, David, «Can Humpty-Dumpty Be Put Together Again? Imperial History in the 1980s», in *Journal of Imperial and Commonwealth History*, 12, 2/1984, pp. 9-23.

²⁴ WINKS, Robin W., *Problem Child of British History: The British Empire-Commonwealth*, in SCHLATTER, Richard (ed.), *Recent Views on British History: Essays on Historical Writing Since 1966*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1984, pp. 451-492.

²⁵ Cfr. THOMPSON, Edward Palmer, *The Making of the English Working Class*, London, Victor Gollancz, 1963; ID., «The moral economy of the English crowd in the eighteenth century», in *Past & Present*, 50, 1/1971, pp. 76-136; ID. (ed.), *Albion's Fatal Tree: Crime and Society in Eighteenth Century England*, London, Allen Lane, 1975.

²⁶ KENNEDY, Dane, «The Imperial History Wars», in *Journal of British Studies*, 54, 1/2015, pp. 5-22, p. 8.

²⁷ Come dimostrato da Andrew Zimmerman per il contributo degli africanisti. Cfr. ZIMMERMAN, Andrew, «Africa in Imperial and Transnational History: Multi-Sited Historiography and the Necessity of Theory», in *Journal of African History*, 54, 3/2013, pp. 331-340.

Catherine Hall, contribuirono a rendere popolare l'idea che fosse necessario applicare allo studio della storia imperiale le innovazioni apportate alle scienze sociali dal pensiero post-strutturalista e dagli studi post-coloniali. Così l'attenzione alle tematiche etniche, di genere e alla dimensione culturale di alcuni fenomeni, compreso l'imperialismo, si rivelarono utili strumenti per dimostrare come la stessa Gran Bretagna moderna fosse stata profondamente plasmata dal passato imperiale e dalla sua eredità²⁸.

3. Il cambio di paradigma e lo scontro interpretativo. L'influenza degli studi post-coloniali sul dibattito storiografico

Quando Edward Said pubblicò nel 1978 il suo originalissimo studio, *Orientalism*, che muovendosi tra letteratura, storia e politica, rifletteva proprio sulle ripercussioni del passato e sulle loro implicazioni nel presente, la sua influenza sulla storiografia britannica, e mondiale, fu notevole²⁹. Nel corso degli anni Ottanta agli studi post-coloniali si deve la formulazione della tesi secondo la quale la dimensione discorsiva del potere imperiale – la sua capacità di imporre le proprie categorie concettuali e i propri sistemi di significato ad altre società – non era scomparsa con la decolonizzazione, ma era ancora all'opera, seppure in forme differenti. Gli storici britannici che sposarono questo approccio partirono dal presupposto che se «l'Europa è stata forgiata dai suoi progetti imperiali», come sostenuto, poi, da Ann Laura Stoler e Frederick Cooper in un saggio del 1997, allora sicuramente nessun paese europeo lo è stato di più della Gran Bretagna³⁰. Ed è proprio nel bel mezzo della cosiddetta stagione post-coloniale che John MacKenzie pubblicò *Propaganda and Empire: The Manipulation of British Public Opinion 1880-1960* e curò la raccolta *Imperialism and Popular Culture*. Due testi che ebbero un effetto dirompente sulla storiografia imperiale britannica e che inaugurarono un lungo e aspro dibattito, che continua ancora oggi. La tesi di fondo di entrambi i volumi sostiene che, dalla fine del XIX secolo, l'impero abbia avuto un peso reale, molto concreto, nella vita quotidiana della popolazione britannica sotto moltissimi aspetti: l'impero era ovunque, sottolinea l'autore, nella pubblicità, a teatro, nel cinema, radicato nei movimenti giovanili, nella narrativa e nella stampa popolare. Per MacKenzie, quindi, l'impero doveva per forza “significare” qualcosa per la gente comune, a tal punto che lo sciovinismo imperiale e l'imperialismo si

²⁸ Quest'ultimo aspetto era già stato affrontato da HOBBSAWM, Eric, *Industry and Empire*, New York, Pantheon Books, 1968 e nella trilogia sull'Europa del XIX secolo – ID., *The Age of Revolution*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1962; ID., *The Age of Capital*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1975; ID., *The Age of Empire*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1987 – trovando, però, scarsa ricezione all'interno della storiografia imperiale britannica.

²⁹ SAID, Edward W., *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978.

³⁰ STOLER, Ann Laura, COOPER, Frederick, *Between Metropole and Colony: Rethinking a Research Agenda*, in STOLER, Ann Laura, COOPER, Frederick (eds), *Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley, University of California Press, 1997, pp. 1-56, p. 1.

trasformarono in dei potenti messaggi politici, dopo l'introduzione del suffragio universale, così efficaci da riuscire a influenzare in maniera rilevante anche i flussi elettorali³¹.

La maggior parte degli storici tradizionali rispose al lavoro di Said, e poi a quelli di MacKenzie e del suo gruppo, con decisa ostilità, denunciandone «la terminologia impropria, la scarsa fondatezza delle teorie interpretative e le eccessive semplificazioni storiche»³². Ma nonostante le critiche, fu proprio il dibattito seguito alla diffusione di questi nuovi approcci a rivitalizzare la storia imperiale, che, si badi bene, continuava a tenere in un angolo il Commonwealth, la cui natura (a prescindere dall'eredità imperiale) rimaneva sostanzialmente inesplorata. E a ben vedere, sono davvero pochi gli studi complessivi dedicati, o che abbiano prestato una particolare attenzione, al CN e alla sua storia nella seconda metà del XX secolo. Fanno eccezione la raccolta curata da Ronald Hyam e Ged Martin, *Reappraisals in British Imperial History* (1975), che ripercorre le fasi del passaggio da una storia imperiale a una del Commonwealth propriamente detta, mettendo in discussione l'approccio di Gallagher e Robinson e della "scuola imperiale di Oxford"; e i lavori di David McIntyre – *Colonies into Commonwealth* del 1966 e *The Commonwealth of Nations: Origins and Impact* del 1977 – che, pur rimanendo all'interno di un canone interpretativo piuttosto classico, contribuirono a fare un po' di chiarezza concettuale sulla natura dell'organizzazione e introdussero un primo importante distinguo nella sua definizione. L'autore, infatti, negli anni Sessanta aveva sostenuto la tesi tradizionale per la quale il CN traeva la propria legittimità dall'eredità imperiale e non avrebbe potuto prescindere dalla leadership britannica per svolgere un ruolo significativo nella politica mondiale³³. Ragione per la quale in *Colonies into Commonwealth* lo definì una «libera associazione tra Stati su base volontaria, priva di uno scopo chiaro, nonostante il suo grande potenziale»³⁴. Nel 1977, però, McIntyre rivide la sua posizione, convinto che la creazione del Segretariato nel 1965 e il contemporaneo processo di decolonizzazione avessero rappresentato le innovazioni più significative nella storia del Commonwealth moderno, che a partire da quel momento iniziò a trasformarsi in un'organizzazione internazionale al cui interno l'influenza britannica veniva ora maggiormente controbilanciata dagli interessi dei nuovi stati indipendenti³⁵. L'idea che bisognasse studiare il CN come un'organizzazione internazionale a sé, e non in relazione subordinata alla storia

³¹ MACKENZIE, John, *Propaganda and Empire: The Manipulation of British Public Opinion 1880-1960*, Manchester, Manchester University Press, 1984; MACKENZIE, John (ed.), *Imperialism and Popular Culture*, Manchester, Manchester University Press, 1986.

³² KENNEDY, Dane, «The Imperial History Wars», cit., p. 9.

³³ Cfr. MANSERGH, Nicholas, *The Commonwealth and the Nations: Studies in British Commonwealth Relations*, London, Royal Institute of International Affairs, 1948; ID., *The Commonwealth Experience*, vol II, *From British to Multiracial Commonwealth, Revised Edition*, Toronto, University of Toronto Press, 1969; DE SMITH, Stanley A., *The New Commonwealth and its Constituents*, London, Stevens & Sons, 1964; HAMILTON, William B., ROBINSON, Kenneth, GOODWIN, Craufurd D. (eds), *A Decade of the Commonwealth, 1955-1964*, Durham, Duke University Press, 1966; MILLER, John D. B., *Survey of Commonwealth Affairs: Problems of Expansion and Attrition, 1953-1969*, Oxford, Oxford University Press, 1974.

³⁴ MCINTYRE, William David, *Colonies into Commonwealth*, London, Blandford Press, 1966, pp. 338-339.

³⁵ ID., *The Commonwealth of Nations: Origins and Impact, 1869-1971*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1977, pp. 6, 471.

imperiale o come elemento complementare del più generale processo di decolonizzazione, fu introdotta nel 1971 da una scienziata della politica, Margaret Ball che, nel libro *The "Open" Commonwealth*, ribaltò l'interpretazione allora più in voga tra i politologi, secondo la quale un'organizzazione internazionale era tale soltanto in presenza di un vero e proprio Statuto, mentre, a suo parere, era sufficiente la presenza di «meccanismi operativi ben definiti e funzionanti», come nel caso del Commonwealth³⁶.

Seppur interessanti e in grado di fornire un importante contributo all'analisi scientifica, questi studi rimasero ai margini del dibattito scatenatosi intorno alle interpretazioni post-coloniali della storia imperiale, che continuò a monopolizzare il mondo accademico per tutti gli anni Novanta. L'esempio forse più significativo in questo senso è la pubblicazione tra il 1998 e il 1999 dei cinque volumi della *Oxford History of the British Empire*, che avvalendosi della collaborazione di numerosi ed eminenti storici, ambiva a scrivere la parola fine su questa querelle storiografica e a definire una volta per tutte il campo della storia imperiale e (sempre di riflesso) quello della storia del Commonwealth. Ma si trattava soltanto di una mera illusione. Polemiche e rancori non avevano mai smesso di ardere sotto le ceneri della storiografia britannica. Ancor prima che venisse pubblicata, l'opera suscitò forti proteste da parte della vecchia guardia degli storici imperiali, come Sir Max Beloff che nel 1995 in occasione della *Annual Anglo-American Historians' Conference* criticò ferocemente la nomina dell'americano William Roger Louis ad *editor-in-chief* della serie, sicuro che questi avrebbe dato all'ambizioso progetto editoriale un orientamento troppo anti-imperiale e anti-britannico. Una volta pubblicata, però, le critiche più sferzanti arrivarono dallo schieramento opposto. Gli esponenti della nuova storiografia, influenzati dall'approccio post-coloniale e dal post-strutturalismo, come Dane Kennedy, John MacKenzie e Antoinette Burton, non tardarono a denunciare i criteri adottati per la scelta degli autori, la maggior parte dei quali, a parer loro, aveva ancora Gallagher e Robinson come punto di riferimento intellettuale e scientifico³⁷. Critiche sicuramente ingenerose, almeno per quanto concerne alcuni degli autori e dei contributi che costituiscono l'opera, ma è anche vero che la serie nel suo complesso evitava di affrontare questioni più specifiche, e problematiche, come quelle della razza, di genere e della dimensione culturale, che sono state al centro invece degli studi post-coloniali, rappresentandone il principale topos. Una scelta, quella di Louis, certamente di compromesso, che mirava a trovare una sintesi dopo anni di scontri interpretativi, cui lo storico americano provò ad ovviare lanciando la *Companion Series to the Oxford History*, dedicata proprio ai temi e agli argomenti che avevano ricevuto poca attenzione nella serie principale³⁸. Lungi dal mettervi la parola fine, quindi, la *Oxford History* ha finito per alimentare

³⁶ BALL, Margaret M., *The "Open" Commonwealth*, Durham, Duke University Press, 1971, p. 187.

³⁷ KENNEDY, Dane, «The Boundaries of Oxford's Empire», in *International History Review*, 23, 3/2001, pp. 604-622.

³⁸ Cfr. LEVINE, Philippa (ed.), *Gender and Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2004; MORGAN, Philip D.,

nuovamente quel dibattito, sugli obiettivi e i fini della storia imperiale, che avrebbe condotto gli storici, ancora una volta, su strade e piste di ricerca molto diverse.

4. Tra passato e futuro. Nuove direttrici per la storia del Commonwealth

Un dibattito che, di fatto, è continuato fino ai giorni nostri e che ha ripreso ulteriore vigore nel 2004, dopo l'uscita di *The Absent-Minded Imperialists: Empire, Society, and Culture in Britain* di Bernard Porter. L'autore, infatti, ha tentato di ribaltare la tesi di MacKenzie, mettendo in discussione l'approccio post-coloniale più in generale. Per Porter, il peculiare modello imperiale britannico, che definisce "a basso costo", basato sulla cooptazione delle élites coloniali cui affidare la gestione del «lavoro sporco della riscossione delle tasse e del rispetto delle leggi», ne avrebbe considerevolmente ridotto l'impatto sulla cultura e sulla società del Regno Unito³⁹. Soltanto una piccola percentuale della popolazione britannica, proveniente in larga misura dalle ristrette cerchie della classe dirigente, spiega l'autore, è stata concretamente e significativamente influenzata dall'impero nel corso della storia. Una tesi condivisa anche dal celebre storico conservatore Niall Ferguson, che nel suo *Empire: The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, si era spinto ancora oltre, definendo l'impero britannico «un fattore decisamente positivo per la storia mondiale», rivelatosi fondamentale per stabilire quell'ordine necessario, a suo giudizio, per far prosperare il commercio internazionale e per favorire la crescita economica, alla base della cosiddetta «anglobalizzazione»⁴⁰. In risposta a questa produzione "tradizionalista" di inizio XXI secolo, sono stati pubblicati una serie di studi di segno diametralmente opposto, il cui scopo era proprio quello di rimettere in discussione la proposta interpretativa di Porter e della storiografia conservatrice. Lavori come *Empireland: How Imperialism Has Shaped Modern Britain* di Sathnam Sanghera o *Imperial Nostalgia: How the British Conquered Themselves* di Peter Mitchell ne sono un buon esempio. Entrambi gli autori hanno utilizzato nuove fonti documentarie e bibliografiche, riportando il focus analitico sul rapporto tra Stato, società ed eredità imperiale, attraverso l'analisi dei programmi scolastici britannici, delle politiche pubbliche

HAWKINS, Sean (eds), *Black Experience and the Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2004; BEINART, William, HUGHES, Lotte, *Environment and Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

³⁹ PORTER, Bernard, *The Absent-Minded Imperialists: Empire, Society, and Culture in Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

⁴⁰ FERGUSON, Niall, *Empire: The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, New York, Basic Books, 2003, pp. 300-304.

sulla memoria (un tema riportato alla ribalta dalle manifestazioni del movimento *Black lives matter*) e, più in generale, del rapporto con il passato imperiale nella *everyday life*⁴¹.

Ma il Commonwealth? Nel 2018 Philip Murphy, un battitore libero in questa lunga querelle storiografica, ha ricordato come ancora non esista «un'analisi veramente approfondita e critica in chiave storica dell'organizzazione»⁴². In questo stimolante volume, l'ex direttore dell'Institute of Commonwealth Studies, riflette in maniera *sui generis*, con uno stile molto provocatorio, sulla storia del CN e sul suo rapporto con la storia imperiale. Come recita lo stesso titolo, *The Empire's new clothes. The myth of the Commonwealth*, il libro rappresenta un tentativo, nemmeno troppo velato, di mettere a nudo il mito secondo il quale il Commonwealth «avrebbe realizzato qualcosa di veramente significativo dalla fine della Seconda guerra mondiale»⁴³. Ripercorrendo le tappe principali del «dibattito MacKenzie-Porter», l'autore non risparmia le critiche tanto al «clan post-coloniale» quanto ai «supporters dell'impero», e denuncia con pungente ironia «la grande lacuna nella letteratura [scientifica] sul Commonwealth» riconducibile al fatto che «[solo] i suoi sostenitori tendono a ritenerlo degno di studio»⁴⁴. Murphy liquida sprezzantemente, anche troppo, lo scontro tra gli storici, convinto che stabilire se l'impero o il CN abbiano assunto nel corso della storia un significato concreto per il popolo britannico, o anche solo per quelle élites «che avevano stretti legami personali o familiari con i paesi dell'attuale Commonwealth», non sia nemmeno possibile. E questo «perché sia l'Impero che il Commonwealth hanno 'significanti variabili', non legati all'esperienza personale», e quindi il loro impatto sulla società e sulla politica è «difficile, forse impossibile, da misurare con precisione»⁴⁵. Una critica dura, quella di Murphy, sicuramente eccessiva sotto molti punti di vista, soprattutto per quel che riguarda i nuovi approcci interpretativi, che invece hanno avuto il merito di aver fatto luce su molti degli aspetti a lungo taciuti dalla storiografia tradizionale. Al contempo, però, non si può negare che anche all'interno del cosiddetto campo post-coloniale il CN sia stato trascurato come oggetto di studio distinto, oltre che come (possibile?) nuovo soggetto internazionale.

Negli anni ultimi vent'anni i cosiddetti *Commonwealth studies*, se si escludono gli studi di caso di cui è impossibile dar conto nella loro interezza in questa sede, si sono sviluppati lungo tre filoni principali. Il primo è quello che ha visto storici e politologi tentare di definirne dinamiche interne, ruolo internazionale e finalità. Obiettivi apparentemente alla portata, ma anche questi oggetto di costante dibattito. Nel 2001, ad esempio, David Armstrong sosteneva che il Commonwealth si era

⁴¹ SANGHERA, Sathnam, *Empireland: How Imperialism Has Shaped Modern Britain*, London, Penguin, 2021; MITCHELL, Peter, *Imperial Nostalgia: How the British Conquered Themselves*, Manchester, Manchester University Press, 2021.

⁴² MURPHY, Philip, *The Empire's new clothes. The myth of the Commonwealth*, cit., p. X.

⁴³ *Ibidem*, p. 20.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 10.

sicuramente trasformato in un'organizzazione intergovernativa con la formazione del Segretariato, ma che non era chiaro di che tipo o quali ne fossero gli scopi⁴⁶. Altri concordavano sul fatto che il CN fosse una sorta di organizzazione internazionale, ma che avesse come unico scopo la tutela degli interessi britannici. James Mayall, nel 2010, nell'introduzione dell'interessante volume *The Contemporary Commonwealth: An Assessment, 1965-2009*, lo ha definito un «felice incidente nato dalle braci morenti dell'Impero britannico, che non ha mai tagliato il cordone ombelicale con Londra»⁴⁷. Tra le varie definizioni adottate dagli studiosi nel corso del tempo – un club imperiale, un'organizzazione internazionale, un'associazione volontaria, un attore diplomatico, un'istituzione transnazionale, un network culturale, un concetto fluido – sembrerebbe essersi affermata la tesi introdotta da McIntyre nel 1991 con *The Significance of the Commonwealth, 1965-1990*, secondo la quale il CN si è effettivamente evoluto in un'organizzazione internazionale soltanto dopo l'istituzione del Segretariato nel 1965. Una tesi che nel corso del tempo è stata aggiornata e validata nel suo impianto di fondo sia da una serie di studi più generali – come quelli di Timothy Show, Melanie Torrent e Virginie Roiron⁴⁸ – sia da alcuni studi di caso – tra i tanti si rimanda a quelli di Carl Watt, Johnathan Fennel, Richard Ashcroft e Mark Bevir⁴⁹ – che in modi diversi e con approcci differenti sono giunti tendenzialmente alla medesima conclusione: che ci si trovi davanti a un'organizzazione internazionale a tutti gli effetti, seppur *sui generis*.

Un secondo filone, che si è occupato della presunta vocazione imperialista del Commonwealth, si è sviluppato a partire da alcune posizioni più radicali degli studi post-coloniali. Secondo questa interpretazione il CN non sarebbe altro che uno strumento britannico creato per far fronte alla perdita dell'impero e rispolverato al bisogno, soprattutto dopo la fine della Guerra Fredda e il rinnovato protagonismo internazionale di Londra, come strumento d'influenza, *soft-power* o di vero e proprio neo-colonialismo. Una tesi, questa, che andò delineandosi a partire dal 1993, dopo l'uscita di *Culture and Imperialism* di Said⁵⁰, che pur non concentrandosi espressamente sul CN, rifletteva accuratamente sulle molteplici eredità culturali e politiche dell'imperialismo britannico. La critica di Said al modo in cui l'imperialismo ha plasmato la cultura, la letteratura e l'identità stessa dell'Occidente viene estesa quindi anche al Commonwealth, che continuerebbe così a promuovere

⁴⁶ ARMSTRONG, David, «From International Community to International Organisation?», in *Commonwealth and Comparative Politics*, 39, 3/2001, pp. 37, 39, 44.

⁴⁷ MAYALL, James, *Introduction*, in MAYALL, James (ed.), *The Contemporary Commonwealth: An Assessment, 1965-2009*, London, Routledge, 2010, pp. 3-20, p. 3.

⁴⁸ SHOW, Timothy, *Commonwealth Inter- and Non-State Contributions to Global Governance*, London, Routledge, 2008; TORRENT, Melanie, ROIRON, Virginie (eds), *The Commonwealth and the European Union in the 21st Century Challenges and Opportunities in International Relations*, London, Routledge, 2016.

⁴⁹ WATTS, Carl Peter, *Rhodesia's Unilateral Declaration of Independence: An International History*, London, Palgrave Macmillan, 2012; FENNEL, Jonathan, *Fighting the People's War: The British Commonwealth Armies and the Second World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019; ASHCROFT, Richard T., BEVIR, Mark (eds.), *Multiculturalism in the British Commonwealth: Comparative Perspectives on Theory and Practice*, Oakland, University of California Press, 2019.

⁵⁰ SAID, Edward W., *Culture and Imperialism*, New York, Knopf, 1993.

la presunta superiorità culturale britannica in diverse aree del pianeta. Anche l'ex membro del Segretariato Krishnan Srinivasan ha sostenuto una tesi simile in *The Rise, Decline and Future of the British Commonwealth*, definendolo «un progetto britannico, nato per far fronte alla perdita dell'Impero, che senza la leadership di Londra svanirebbe nel nulla, privo di qualunque ragion d'essere»⁵¹. Mentre gli studi di S.R. Ashton, concentratisi sui rapporti tra i governi inglesi e l'organizzazione negli anni Sessanta, hanno sottolineato quanto l'impegno britannico, e spesso la tutela dei propri interessi geopolitici, si siano rivelati fondamentali durante tutto il corso della sua storia⁵². Ancora più radicali sono, invece, le critiche mosse da quegli autori che vedono nella politica estera britannica il perseguimento di una strategia neo-colonialista, diventata ancora più esplicita dopo la *Brexit*. Si pensi, ad esempio, al bel volume *Empires of the Mind: The Colonial Past and the Politics of the Present*, pubblicato nel 2019 da Robert Gildea. L'autore ripercorre le tappe della decolonizzazione a partire dagli anni Sessanta, sottolineando come i fili del potere economico e militare siano rimasti troppo spesso nelle mani delle ex potenze coloniali, anche attraverso alcune organizzazioni internazionali (come il Commonwealth o la Organisation Internationale de la Francophonie). Per Gildea le fantasie imperiali non sono mai tramontate e non hanno mai abbandonato le élites politiche inglesi, che le hanno utilizzate per legittimare il crescente interventismo militare all'estero. Un retaggio imperiale e coloniale i cui riverberi sono evidenti anche in patria, in particolare se si considera la gerarchizzazione razziale della società che, sostiene l'autore, ha portato all'alienazione e in alcuni casi alla radicalizzazione della popolazione immigrata. Al contempo, la nostalgia dell'impero aiuterebbe a comprendere meglio anche l'evoluzione delle relazioni tra il Regno Unito e l'Unione Europea fino alla *Brexit*⁵³. Alle medesime conclusioni giunge anche Mark Langan nel suo *Global Britain and Neo-colonialism in Africa: Brexit, 'Development' and Coloniality*, pubblicato nel 2023, che esamina le conseguenze della *Brexit* ma dal punto di vista delle relazioni anglo-africane, insistendo sulla persistenza del “romanticismo imperiale” nella politica di Londra, che l'autore considera alla base di un progetto neo-coloniale che mirerebbe alla nascita di una “Gran Bretagna globale” o meglio di un nuovo “impero 2.0” in Africa⁵⁴.

Tesi completamente rigettata da Philip Murphy che, invece, non considera il Commonwealth uno strumento degli interessi geopolitici britannici, nonostante le mire neo-imperiali della nuova generazione di *brexiters*. Già nel suo precedente lavoro, *Monarchy and the End of Empire*⁵⁵, l'autore

⁵¹ SRINIVASAN, Krishnan, *The Rise, Decline and Future of the British Commonwealth*, London, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 1, 107, 159-160.

⁵² ASHTON, S.R., «British Government Perspectives on the Commonwealth, 1964-71: An Asset or a Liability?», in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, 35, 1/2007, pp. 73-94, p. 73.

⁵³ GILDEA, Robert, *Empires of the Mind: The Colonial Past and the Politics of the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.

⁵⁴ LANGAN, Mark, *Global Britain and Neo-colonialism in Africa: Brexit, 'Development' and Coloniality*, London, Palgrave Macmillan, 2023.

⁵⁵ MURPHY, Philip, *Monarchy and the End of Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

aveva riflettuto compiutamente sul rapporto tra istituzioni britanniche, ex colonie e monarchia, individuando proprio nel peculiare ruolo del monarca all'interno del CN una costante fonte di problemi e criticità per i governi britannici. L'autonomia della sovrana, o del sovrano, sostiene Murphy, ha offerto alla corona l'opportunità di agire senza consultare i ministri competenti, condizionandone in più di un'occasione la libertà di manovra. Più che rafforzare l'influenza sulle ex colonie, allora, il rapporto tra la monarchia e il CN, inizialmente immaginato come mezzo per stringere i legami post-imperiali, si è gradualmente trasformato in un ostacolo per la politica estera di Londra. Con *The Empire's New Clothes: The Myth of the Commonwealth* Murphy si spinge oltre. La sua tesi principale è che il CN sia diventato «una specie di inutile miraggio»⁵⁶ per i politici britannici, a dispetto di quanti continuano a considerare la *Brexit* un'opportunità di rilancio per l'organizzazione che, sottolinea Murphy, è ormai del tutto ininfluenza a livello internazionale. Una «reliquia dell'impero» la definisce l'autore, che «si regge in piedi grazie all'impegno dei rappresentanti delle ex colonie a mantenere un'amnesia collettiva sul passato»⁵⁷. Murphy con il suo stile provocatorio pone comunque degli interrogativi interessanti, eccedendo però in una critica ingenerosa verso gli studi post-coloniali, rei ai suoi occhi di aver monopolizzato il dibattito sulla storia imperiale. In realtà, pur apprezzando e sostenendo alcune delle teorie di Porter sul ruolo delle élites nei rapporti con l'impero, anche Murphy non può che riconoscere quanto la rimozione del passato coloniale, anzi più precisamente delle violenze compiute in epoca coloniale, abbia contribuito alla costruzione del mito del “buon impero”, compromettendo all'origine anche le relazioni tra centro e (ex?) periferie all'interno del Commonwealth⁵⁸.

Una tesi sostenuta in maniera più organica da Saul Dubow e Richard Drayton, che negli ultimi anni hanno aperto un nuovo filone di studi provando a fare una sintesi tra le varie “fazioni storiografiche”. Una proposta di compromesso che, basandosi sulla *connected* e *transnational history*, fornisca quella che entrambi hanno definito una «prospettiva outside in» il cui scopo è adottare «un punto di vista decentrato per l'analisi della storia del Commonwealth evitando gli eccessi internazionalisti e le nostalgie imperiali vecchie e nuove»⁵⁹. Un approccio che ambisce a coniugare macro e micro, studi di caso e modelli interpretativi, cercando di evitare una eccessiva politicizzazione della storia. All'appello lanciato da Dubow e Drayton, in occasione della conferenza *The Commonwealth Effect* tenutasi a Cambridge nel 2018, ha risposto un nutrito drappello di studiosi, tra i quali David Thackeray, Edward Cavanagh, Saima Nasar, Donald Lowry, Méleanie Torrent e Sarah Stockwell, che ha dato vita a una rinnovata stagione di dibattiti, convegni e collaborazioni scientifiche, il cui risultato potrebbe essere l'inizio di un nuovo capitolo dei *Commonwealth studies*.

⁵⁶ MURPHY, Philip, *The Empire's new clothes. The myth of the Commonwealth*, cit., p. IX.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 133.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 129-134.

⁵⁹ DUBOW, Saul, DRAYTON, Richard (eds), *Commonwealth History in the Twenty-First Century*, cit., pp. 7-19.

Forse è ancora troppo presto per poter affermare che la fase di marginalizzazione e minimizzazione della storia del CN sia ormai definitivamente alle spalle. Ma nonostante le tante difficoltà interpretative, anche alla luce del più recente dibattito politico e istituzionale post-*Brexit*, questi nuovi studi ci permettono finalmente di riconoscerlo come un attore internazionale a tutti gli effetti, il cui reale potenziale, all'intero di uno scenario globale sempre più complicato, resta però ancora da indagare e comprendere.

L'AUTORE

Paolo PERRI è attualmente borsista di ricerca in Storia Contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Politiche dell'Università della Valle d'Aosta. Ha svolto incarichi di ricerca in Italia e all'estero (Belgio, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti), lavorando principalmente sulla storia del nazionalismo e dei partiti nazionalisti, sulla storia del Commonwealth e sulla conflittualità etnica. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Nazioni in cerca di stato. Independentismi, autonomismi e conflitti sociali in Europa occidentale*, Roma, Donzelli, 2023; «L'anomalia ruandese nel Commonwealth. Conflittualità etnica e ingerenze internazionali nel Ruanda contemporaneo», in *Memoria e Ricerca*, 3/2023, pp. 505-524.

URL: < <https://www.studistorici.com/progett/autori/#Perri> >